

Gli studi di teologia, poi la passione per la politica: dallo scontro con la vecchia Dc alle "giunte anomale"

Palermo, addio a padre Pintacuda gesuita di ferro che sfidò la mafia

Fu l'ispiratore della "primavera" di Leoluca Orlando

ATTILIO BOLZONI

PALERMO — La sua faccia era molle, mutevole, arabeggiante. E la celava dietro quegli occhialoni neri da vecchio professore, lenti spesse da miope che ogni tanto scivolavano sul naso a uncino. Sorrideva poco. E quando parlava non alzava mai la voce, mormorava. Dentro sembrava fatto di ferro. Una volta gli chiesero davanti a una folla: padre, lei andrà all'inferno o in paradiso? Rispose: «Penso che mi spetti di diritto il paradiso, l'inferno lo sto già scontando ogni giorno su questa terra». Il suo inferno era Palermo.

Se n'è andato per sempre Ennio Pintacuda, sacerdote della Compagnia di Gesù, il sociologo che si «inventò» il democristiano ribelle Leoluca Orlando e poi ispirò anche quella «Rete» che in fondo all'Italia rovinò sulla Democrazia cristiana, il giacobino della Primavera palermitana, l'inquisitore che teorizzava la cultura del sospetto negli anni siciliani più tormentati. E alla fine la sua giravolta, il gesuita inquieto che diventa «suggeritore» del centrodestra, sponsor dei vincitori di quell'incredibile 61 a 0. E'

morto padre Ennio. Era nato nel 1933 a Prizzi, un paesino aggrappato alla schiena di una montagna che guarda dall'alto Corleone.

Lui, li aveva visti tutti da vicino i protagonisti della storia della Sicilia degli ultimi trent'anni. Lima e Ciancimino, Nicoletti e Macaluso, Mannino e Nicolosi, Falcone e Borsellino, Chinnici e Caselli. Alcuni l'hanno amato, altri odiato. A Palermo era tornato dopo l'America, studi di sociologia politica alla New York University, una seconda laurea in teologia nel giorno della morte di Papa Giovanni. E da Palermo non se n'è mai più andato. Un po' in disparte e un po' in prima linea, però sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da sperimentare nel suo «laboratorio».

A metà degli Anni Settanta legò con Achille Occhetto che da segretario regionale in Sicilia andava incontro alla Dc, all'inizio degli Anni Ottanta fece nascere «Città per l'Uomo», un movimento sostenuto dal cardinale Pappalardo. Ricordò il gesuita sociologo un giorno: «Quando nacque Città per l'Uomo una domenica mi telefonò Salvo Lima e insieme a Mario D'Acquisto piombarono a casa mia per chiedermi di bloccare la presentazione delle liste. Mi dissero testualmente che così si faceva una distinzione troppo netta tra la Dc degli onesti e la Dc dei disonesti».

Poi vennero altri anni e altri stragi. E al centro «Pedro Arrupe» - allora al suo fianco c'era anche padre Bartolomeo Sorge - cominciarono a immaginare le giunte «anomale» e quelle «colorate» con tanti partiti mischiati uno con l'altro e con a capo l'Orlando «furioso», il sindaco dc che attaccava la Dc. Era l'inizio di una travolgente stagione siciliana. La mafia continuava a sparare e a uccidere ma, per la prima volta, Palermo si stava rivoltando contro quei «galantuomini». E contro uno Stato che non era Stato ma si svendeva a quegli altri, che faceva patti con quella Cosa Nostra che era diventata padrona di una città. Fu allora che padre Ennio incontrò tanti amici e tanti nemici. Osannato dai movimenti antimafia, in affettuosi rapporti con i giudici del pool, il gesuita andava ripetendo per le vie di Palermo una frase che diventò celebre: «Il sospetto è l'anticamera della verità». Bianco e nero, di qua o di là: era la Palermo della paura.

Emanuele Macaluso lo definì «un gesuita depistatore». Bettino Craxi lo soprannominò «Padre Barracuda», il presidente Francesco Cossiga lo paragonò a un sacerdote fanatico «che si crede nel Paraguay del 1600». E raccontò il prete politologo di quei suoi difficili mesi: «Cossiga fece di tutto per farmi trasferire in Sudamerica, lo chiese ai miei superiori. Ma Luca

Orlando incontrò i vertici della Compagnia di Gesù e io rimasi a Palermo. Luca con me ha fatto più di quanto avrebbe fatto un figlio».

Di quello che accadde dopo tra i due, si conosce veramente poco. Solo voci incontrollate su una frattura che non si sanò mai, un antico legame spezzato per sempre. Commosse ma anche misurate le parole dell'ex sindaco per il vecchio amico che non c'è più: «In me sarà sempre vivo il ricordo di quel periodo passato di impegno comune, ma che da tempo però si era interrotto». Cosa divise il gesuita di ferro e il sindaco ribelle? Confessò padre Ennio poco tempo fa a un amico giornalista: «La mia vera delusione è stata l'amministrazione della città, aveva tempo e soldi per trasformare Palermo ma... e poi Luca è stato il maggiore responsabile dello stato in cui si ridusse la Rete». Il salto di Pintacuda è degli ultimi anni. Quando stava candidandosi a sindaco di Palermo Gianfranco Micciché gli chiese consigli sul programma, poi il presidente della Provincia Francesco Musotto lo nominò presidente del Cerisidi, il centro di ricerche e studi direzionali della Regione. L'ultima volta che lo abbiamo incontrato padre Ennio non ci ha dato neanche il tempo di fare la domanda. E ci ha risposto come un fulmine: «No, non mi sento un voltgabbanà, io sono trasversale».

Dalla Rete a Fi

Protagonista della politica siciliana e paladino dell'antimafia, padre Ennio Pintacuda fu, nell'agosto del '90, ispiratore de "La Rete", movimento di cui Leoluca Orlando divenne alfiere e che inaugurò la stagione della "Primavera di Palermo". L'idillio con Orlando, sindaco di Palermo, viene meno dopo pochi anni: Pintacuda si avvicina all'allora coordinatore siciliano di Fi, Gianfranco Micciché

Dopo la rottura con il leader della Rete, negli ultimi anni si era avvicinato alla Cdl: "Sono trasversale"

